

Paesaggi memorabili dal vero

L'INCONTRO » QUANDO I PITTORI USCIRONO DALL'ATELIER, TRA '600 E '800

ANNA OTTANI CAVINA

■ ■ Pittori «en plein air» non se ne incontrano più: seggiolino pieghevole, cartella rigida per i disegni, cappelli stravaganti e qualche parasole per vincere il riverbero mediterraneo. Sul terreno piantavano il bastone da viaggio dalla punta penetrante in acciaio, poi fissavano su un telaio di ferro i fogli fermati da un piccolo chiodo.

Pittori così non se ne incontrano più, fermi a studiare un cielo di nuvole, gli specchi d'acqua nelle pianure, verdi su verdi di prati e colline. Tutti spariti, spazzati via, da quando la nostra esigenza di altrove non coincide più con la ricerca di luoghi reali. Da quando la fotografia – con le sue sconfinite possibilità di catturare il mondo in un clic – ha rispinto gli artisti nei loro studi verso ricerche concettuali, spente le luci dell'Impressionismo.

Al Festival della mente di Sarzana racconterò il paesaggio italiano, negli anni fra Sei e Ottocento, quando la sfida a decifrare e descrivere portò i pittori a dipingere la natura dal vero e a interrogarsi sulla sua transitoria bellezza.

Un'Italia dipinta come la

videro, e forse inventarono, artisti che italiani non erano (inglesi, francesi, tedeschi, scandinavi...) e che proprio per questo – per il loro essere 'non nativi' – seppero cogliere lo stupore e l'incanto di fronte alla luce e alle geometrie di un paese era stato modello all'Europa e che diventava a quel punto dimora ideale, approdo ritrovato per sempre.

Da Adam Elsheimer ad Annibale Carracci, da Poussin a John Robert Cozens e Thomas Jones, e poi Lusieri, Gauffier, Fries, Blechen, Corot, Turner e Ruskin... i quadri raccontano le notti stellate, la Campagna romana nel sole, il Tevere e l'ombra dei pergolati, Venezia di acqua e di cielo, i muri di tufo di Napoli e sentieri, rovine, cortili: luoghi marginali di un'Italia in declino o siti canonici riproposti senza enfasi.

Passano immagini di un paese com'era, nell'amara coscienza di come poi è diventato. Perché stupenda

era l'Italia di allora e geniali sono i pittori che, nello studio dal vero, eseguito on the spot, sperimentano tecniche nuove (acquerello o olio su carta) e tempi veloci, abbreviati. Tempi assolutamente impensabili nel chiuso dell'atelier, dove le grandi tele 'finite' richiedevano

un'elaborazione protratta.

Ora invece si dipinge in un lampo perché l'obiettivo è «cogliere la natura sul fatto» prima che cambino la luce o il colore. La nuova tecnica, veloce e di sintesi, ha una funzione direi scatenante, di detonatore della visione, di iniziazione al non-finito, al frammento, ai molti aspetti della modernità.

Nei paesaggi dipinti «en plein air» i particolari non contano più: è questa la loro grandezza. Contano le forme calibrate nello spazio, la densità degli intervalli, dei vuoti, quel modo abbreviato di fare pittura salvando la vivacità dell'abbozzo.

È la scoperta di un linguaggio fondato su un nuovo sentimento della natura, su quell'intesa fra uomo e natura che andava propagandosi in nome di Schelling o di Rousseau. Paesaggio come luogo del cuore, del sogno, dell'inconoscibile.

E questo accade, prima che in Francia, nelle terre del nostro paese dove – mi piace citare Tomaso Montanari – «gli artisti hanno crea-

to opere che hanno profondamente cambiato l'immagine dell'Italia, contribuendo a definire la nostra identità. Quando oggi parliamo sinteticamente di 'Italia' ...

si accende qualcosa che deve più a Poussin che a Garibaldi, più ad Elsheimer che a De Gasperi».

Non stiamo esagerando. I paesaggi dipinti – che sono sempre paesaggi di idee – hanno infatti stralciato dalla realtà immagini a tal punto memorabili da plasmare l'idea del paesaggio italiano, contribuendo a costruire quel luogo dell'immaginazione e della memoria

che da allora tutti noi, credendo di conoscerlo da sempre, chiamiamo Italia.

NOTA BIOGRAFICA

Anna Ottani Cavina, storica dell'arte, professore emerito di Storia dell'arte moderna all'università di Bologna, insegna alla Johns Hopkins University. Ha pubblicato e allestito esposizioni sui temi della pittura caravaggesca, del Seicento italiano, dell'età neoclassica e romantica. Tra i suoi

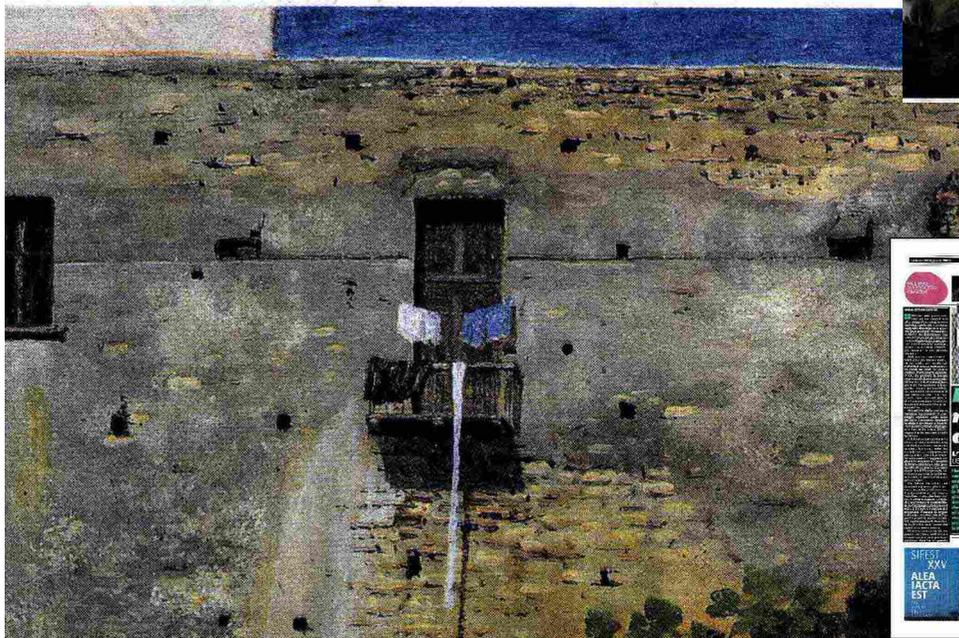
volumi: Carlo Saraceni, Milano 1968; I paesaggi della ragione, Einaudi 1994; Felice Giani e la cultura di fine Settecento, 2 voll., Milano 2000; Il diario di Thomas Jones, Milano 2003; Geometries of Silence, Columbia University Press 2004; La pittura di paesaggio in Italia. 3 voll., Milano 2005. È stata insignita della Légion d'honneur nel 2001. Interviene alla XIII edizione del «Festival della mente» domenica 4 settembre alle ore 12.15 all'incontro dal titolo: «Quando i pittori uscirono dall'atelier per dipingere nella natura»

**I luoghi
reali oggi
non attirano
più i pittori,
la fotografia
placa quel
desiderio
che avevano
gli artisti
stranieri
arrivati
in Italia**

SARZANA

IL FESTIVAL DELLA MENTE

Il Festival della Mente, primo festival in Europa dedicato alla creatività e ai processi creativi, con la direzione scientifica di Gustavo Pietropolli Charmet e la direzione artistica di Benedetta Marietti, si terrà a Sarzana dal 2 al 4 settembre. È promosso dalla Fondazione Carispezia e dal Comune di Sarzana. (www.festivaldellamente.it). 61 relatori italiani e internazionali e 39 incontri tra workshop, spettacoli e conferenze in cui si indaga in modo multidisciplinare il tema dello spazio



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 074898